NOTE BIBLIOGRAFICHE

N. CALLERI, *Un'impresa mediterranea di pesca. I Pallavicini e le tonnare delle Egadi nei secoli XVII-XIX*, Genova, Unioncamere Liguria, s.d. [2006], pp. 334, ill., bibl.
Questo volume si basa su un materiale totalmente inedito e di grandissimo interesse per la storia economica del Mediterraneo e per la geografia storica, in particolare, delle Isole Egadi. Si tratta delle carte d'archivio, approfonditamente sondate dall'autore, che la famiglia genovese dei Pallavicini conserva tuttora, relative a una particolare azienda che fu gestita dalla famiglia stessa dalla metà del Seicento alla cessione (1874) ai Florio, già loro affittuari: le tonnare di Formica e di Favignana.
Le Isole Egadi furono per quasi altrettanto tempo possesso della famiglia, in compenso del suo intervento finanziario in vantaggio della corona spagnola. E la famiglia vi impostò un'attività di governo, specialmente sotto il profilo economico, che Calleri non esita a definire, senza mezzi termini, «moderna» fin dal principio, attenta al rinnovamento delle strutture, all'aggiornamento delle tecniche e degli strumenti, alla gestione sia dei rapporti di lavoro con il personale sia dei rapporti commerciali con la clientela. Uno degli aspetti interessanti di questo lavoro è, fra i molti altri, proprio la verifica della vastità della rete commerciale impiantata sulla circolazione del tonno (salato). L'impresa entrò in crisi al passaggio tra Sette – e Ottocento, in parte per la congiuntura politica e finanziaria sfavorevole ai Pallavicini, in parte maggiore proprio in conseguenza del fallito adeguamento nella commercializzazione del prodotto destinato i consumatori finali – il mancato passaggio, cioè, dalla salagione alla conserva sott'olio, che invece era ormai largamente preferita dalla clientela.
Il volume inizia con una ricostruzione delle contingenze che portarono i Pallavicini nelle Egadi, e con un quadro delle condizioni territoriali, demografiche ed economiche delle isole. Esamina poi rapidamente il tipo di documentazione disponibile sulla «vita» delle due tonnare, e ne ricava subito dopo una descrizione piuttosto dettagliata, sia per quanto riguarda il personale coinvolto e le strutture in essere, sia anche (e si tratta di notazioni specialmente interessanti, per quanto il più spesso siano solo indirette) per il genere di vita degli isolani. Il funzionamento concreto, operativo, delle due tonnare dei Pallavicini è poi ricordato, anche qui con qualche dettaglio, comprese le varie modalità della pesca.
Un capitolo apposito è poi dedicato al prodotto di questa attività, il tonno, considerato non tanto sotto il profilo dell'approvvigionamento (cioè la pesca, di cui si è trattato in precedenza), quanto sotto il profilo «industriale», cioè della lavorazione a terra, e poi del trattamento commerciale, con una quantità di particolari che può anche spaesare il lettore che non sappia di tecniche dell'industria alieutica, ma che

risulta comunque molto opportuna per comprendere appieno il valore alimentare ed economico del tonno, «maiale del mare». Seguono ricostruzioni e valutazioni su proposte di «riforma» (settecentesca) dell'attività delle tonnare e sul giro d'affari realizzato, quindi una ricostruzione dei flussi commerciali, mediati da agenti attivi soprattutto in Italia. Il saggio si conclude, dopo aver dato conto del passaggio delle tonnare ai Florio, e con una breve bibliografia, a p. 98.
Il resto del volume è occupato dalle appendici documentarie: vi spiccano relazioni e proposte risalenti al primo terzo del Settecento, e poi – da p. 125 a p. 192 – una serie di "diari" delle stagioni di pesca a Favignana (dall'anno 1751 al 1772) e, da p. 193 a p. 327, i corrispondenti diari a Formica (tra 1751 e 1773). Inutile dire che, quanto queste annotazioni sono illeggibili dal punto di vista "letterario", tanto risultano – sulla scorta delle ricostruzioni fornite nelle pagine precedenti – straordinariamente interessanti e vivide.

ELIDE CORA CURTI

A.-M. FLAMBARD HÉRICHER e V. GAZEAU, 1204, *La Normandie entre Plantagenêts et Capétiens*, Caen, CRAHM, 2007, pp. 440, ill, bibl.
Il 16 e 17 giugno 2004 presso l'Université de Caen Basse-Normandie e il 18 e 19 presso l'Université de Rouen, si è svolto il convegno internazionale intitolato 1204 – *La Normandie entre Plantagenêts et Capétiens*, di cui il volume qui recensito raccoglie gli Atti. Con ventisei relazioni e più di centocinquanta partecipanti, lo scopo di questa iniziativa era di commemorare l'ottocentesimo anniversario dell'annessione della Normandia al regno di Francia, simboleggiato da un evento storico chiave, la caduta di Château-Gaillard il 6 marzo 1204 – castello edificato su una falesia alta un centinaio di metri, in prossimità di uno stretto meandro della Senna. Gli storici e gli archeologi sia anglosassoni sia francesi sono concordi nel ritenere che quell'episodio ebbe una considerevole influenza sul destino dell'Europa: ne modellò infatti per secoli la geografia politica. Al di là dell'evento in sé e del conflitto fra personaggi «leggendari» (Riccardo Cuor di Leone e Giovanni senza Terra da una parte e Filippo Augusto dall'altra), si trattò di uno scontro tra due regni che si stavano costituendo alla fine dell'età feudale: quello di Francia e quello dell'Inghilterra. Contrasto che determinerà per secoli gli aspetti politici, culturali ed economici della geografia di queste regioni. Risale inoltre a questo periodo anche l'evoluzione territoriale che portò a una definitiva distinzione tra Normandia continentale e Normandia insulare.
Questa pubblicazione, molto densa (e dotata di una bibliografia vasta ed estesa), tratteggia in un primo tempo le grandi linee della situazione pre-bellica, nel periodo anteriore al 1204, dal punto di vista politico, economico e militare. L'attenzio-

ne si focalizza poi sulla battaglia (la presa del castello da parte dell'esercito del re di Francia, Filippo Augusto), ma relativizzando questo evento rispetto al periodo storico e al contesto territoriale. Illustra infine la nuova configurazione socio-spaziale, caratterizzata da rotture e al contempo da continuità con quella precedente.
La fondamentale introduzione dello storico F. Neveux permette di inquadrare bene il retroscena storico («il vecchio antagonismo tra re di Francia e d'Inghilterra», p. 10) e le relazioni politiche tra i diversi protagonisti. Due carte tematiche attirano sicuramente l'attenzione del geografo. La prima, molto interessante, propone una classificazione dei diversi tipi di città in Normandia durate il XIII secolo (grande città, città episcopale, città media e città piccola), oltre a evidenziare il confine del ducato (p. 14). La seconda (p. 18) mostra le dinamiche cronologiche delle leve di truppe ad opera di Filippo Augusto nella parte orientale e di quelle effettuate dal vassallo, contiguo, Guy de Thouars (duca di Bretagna) nella parte occidentale, con un punto di contatto a Caen (oggi, capoluogo della Bassa Normandia).
La caduta di Château-Gaillard (castello voluto da Riccardo Cuor di Leone e costruito secondo tecniche nuove per l'epoca, opera titanica eretta in un solo anno grazie al lavoro di ben 6.000 persone) tra le mani del re Filippo Augusto non significò tuttavia una nuova annessione della Normandia al regno dei Capetingi, poiché dal punto di vista giuridico la Normandia non era ufficialmente indipendente, in quanto già dal 933 costituiva un grande feudo e un principato del regno di Francia (*Guillaume Longue Épée se plie à l'Hommage*). Ancora prima, nel 911, vi era stato già un accordo (il trattato di Saint-Clair-sur-Epte), con il quale Carlo III il Semplice (re di Francia, 898-923) concedette a Rollone (capo normanno) una parte della Neustria, già occupata dai normanni, che prese allora il nome di Normandia. In ogni caso, che si tratti di un «"Omaggio di pace e di concordia" oppure di un "Omaggio vassallatico" […] esso evolverà senza far rumore verso una piena forma vassallatica, senza che vi siano nuovi atti solenni e senza alcuna protesta da parte dei duchi, se non per la forma» (p. 4).
In realtà, durante il X e l'XI secolo, il potere della monarchia francese è molto debole e i diversi vassalli riescono ad alleggerire i loro doveri rispetto al sovrano (riduzione del sostegno militare, assenza per i consigli al re eccetera). Quindi il 1204 segnò l'annessione della Normandia al dominio reale francese e non al regno francese al quale apparteneva già. Infatti fu proprio perché Giovanni senza Terra (fratello e successore di Riccardo Cuor di Leone) rifiutò di presentarsi al re per chiarire un problema giuridico, che l'applicazione del costume feudale accordava il diritto e la legittimità a Filippo Augusto di armare il suo esercito contro il Normanno. Parallelamente, gli inglesi rifiutarono a Giovanni senza Terra nuovi sussidi per far fronte alla sua guerra normanna, dimostrando così che non consideravano la Normandia un territorio per l'Inghilterra. Certo, la conquista realizzata da Guglielmo il Conquistatore nel 1066 e l'influenza normanna portano notevoli cambiamenti sulla grande isola d'Oltre Manica a livello politico, amministrativo e mili-

tare. Essa ne ricevette un regime feudale e una lingua – parlata però soprattutto dall'*élite* (il francese parlato allora in Normandia). Durante il XII secolo, la Normandia si trovava ormai completamente integrata all'interno del territorio plantageneto: ne costituiva solo uno dei tanti elementi. Il baricentro delle dinamiche economiche si era spostato: la moneta che vi circolava era coniata ad Angers, Le Mans o in Inghilterra. Alti funzionari inglesi si installarono per portare avanti delle riforme amministrative, mentre l'Inghilterra diveniva sempre più britannica: conquista dell'Irlanda, vassallaggio della Scozia e del Galles.

Un contributo rilevante e assai interessante è il celebre *Domesday Book (Livre du Jugement dernier)* ordinato da Guglielmo e pubblicato poi nel 1085 (o nel 1086/1087 a secondo delle fonti). Si tratta di una raccolta catastale che informa della situazione di tutte le terre inglesi alla fine dell'XI secolo. Nei due libri che compongono l'opera, l'inventario delle risorse è classificato secondo i feudi, e non secondo una logica geografica. Invece di essere registrati sotto la voce "hundreds" («centurie», o distretti rurali gallo-romani) e «cantoni», le proprietà appaiono sotto il nome dei baroni locali (o eventualmente dei membri del clero o degli ordini religiosi eccetera), ovvero di quelli che gestiscono direttamente il territorio della Corona in quanto benefici feudali. Oltre le proprietà totalmente rurali, che costituiscono la maggior parte del censimento, il *Domesday book* contiene degli articoli interessanti su innumerevoli città, probabilmente dovuti ai diritti feudali che erano prelevati per la Corona. Questi obblighi comprendono il vecchio diritto consuetudinario, il diritto *d'ost* (il servizio militare che i vassalli devono ai signori), il diritto di mercato e di fiera, il diritto di moneta e via discorrendo. La Corona percepiva anche numerosi pagamenti in natura (come l'erogazione del miele) dai borghi, dalle contee e da tante vecchie signorie che appartenevano al re. Nel primo volume del *Domesday Book*, si trovano informazioni preziose sulla storia politica, ecclesiastica e sociale. Nonostante la loro parzialità e la loro approssimazione, lo storico inglese E.A. Freeman le ha usate in un modo critico e accurato per il suo ampio lavoro sulla conquista normanna – opera considerata come la più completa, anche se molto discussa, su questo episodio storico.

Due contributi si distinguono dagli altri. Uno è dedicato alla storia delle donne, e permette di precisare certi aspetti della Normandia durante il XIII secolo: dalla nuova stratificazione sociale, creata dalle reazioni aristocratiche rispetto agli eventi del 1204, agli sviluppi economici e giuridici o ancora alla storia ecclesiastica (K. Thompson, pp. 345-356). Un altro esamina le conseguenze della conquista francese della Normandia sull'architettura e la scultura normanne (L. Grant, pp. 389-400) o meglio prende in considerazione le arti (monumentali e non) come indizi dello stato, della mentalità della società che le hanno prodotte.

Infine, si sottolinea la varietà dei documenti illustrativi: tabelle sintetiche di testimonianze delle carte di Giovanni prima del 1199 (pp. 57-59); carte generali di distribuzione; carte tematiche (densità di "fuochi" per parrocchia nel 1221, p. 311; evoluzione demografica per parrocchia, secc. XI-XIII, p. 313; divisione ecclesiastica, dalla

quale emerge una serie di anomalie geografiche – territori normanni dipendenti da diocesi di un altro ducato o al contrario diocesi collocate fuori della Normandia, ma dipendenti dalla diocesi di Rouen, capoluogo dell'attuale Alta Normandia); sezioni e piante di diversi castelli e del territorio circostante; fotografie eccetera. Una menzione speciale per due documenti in particolare. Nel primo, la studiosa É. Robert-Barzman propone una tabella cronologica della conquista della Normandia dal 1186 al 1204 confrontando in parallelo tre fonti diverse (pp. 178-186) e commentando inoltre i principali errori commessi, le principali differenze tra i testi o le mancanze e le lacune osservate. Il secondo è presentato da H. Dubois (p. 315): si tratta di una carta tematica basata sull'onomastica, che evidenzia la densità delle tracce vichinghe accertate dal nome di persone. Davanti a tutte queste considerazioni è forse un peccato che un'ulteriore, più articolata, analisi geostorica non sia stata effettuata.

ISABELLE DUMONT

R. FRIOLO, *I porti scomparsi. Atlante dei siti di esaurimento delle funzioni portuali*, in «Rivista Marittima», Roma, supplemento al fasc. agosto-settembre 2007, pp. 236, ill., bibl.

Com'è nelle consuetudini di Riccardo Friolo, organico e sistematico nelle sue indagini e nei modi di esposizione dei risultati, anche in questo caso il volume costituisce un riferimento prezioso e anche, a suo modo, curioso.

Senza – è ovvio – ambire a una ricostruzione delle vicende dell'infinità di porti scomparsi, l'autore si sforza piuttosto di sistematizzare, in primo luogo, un metodo di approccio e il ventaglio delle fonti che consentono di identificare e ubicare un approdo non più esistente: e sono fonti letterarie in senso pieno, narrazioni storiografiche, informazioni ricavate da resoconti di esplorazione, comprensibilmente la documentazione cartografica, ma anche quella archivistica e iconografica («tradizionale» e non), la toponomastica e così via, per un totale di quattordici distinti tipi di fonte. Segue a questa premessa una serie di capitoli, ciascuno dedicato a un porto reale ma non più in funzione in quanto tale, più un ultimo capitolo che tratta del «porto di Atlantide», chiaramente in riferimento a una tradizione tutta e solo letteraria.

Ciascun capitolo prende in esame la posizione, gli aspetti paesaggistici, le fonti informative, il tipo di porto, l'evoluzione storica, i resti tuttora visibili. Inutile dire che, per i porti reali, l'autore aggiunge alle informazioni derivate da una nutritissima bibliografia (12 pp.) quelle che ha ricavato in altrettanti sopralluoghi personali. Molti sono i porti scomparsi italiani (da Aquileia a Velia al porto fluviale di Vidor, sul Piave, e altri), accanto a moltissimi in altre regioni del mondo, dall'estremo nord all'estremo sud. Nell'insieme, si tratta senza dubbio di un'originale e interessante rassegna, condotta con metodo geostorico e molto documentata.

CLAUDIO CERRETI

A. LORENZI, *Studi sui tipi antropogeografici della Pianura Padana* [1914], Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 2008, pp. 232, ill.; R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana* [1938], Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 2008, pp. 216, ill.; B. NICE, *La casa rurale nella Venezia Giulia* [1940], insieme con E. SCARIN, *La casa rurale nel Friuli* [1943], Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 2008, pp. 318, ill.; L. GAMBI, *L'insediamento umano nella regione della bonifica romagnola* [1949], Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 2008, pp. 248, ill.; edizioni anastatiche, con saggi introduttivi di F. MICELLI.

Non è la prima volta che l'editore Forni, a tutti noto per il vastissimo catalogo di edizioni anastatiche di vario argomento, ripubblica opere otto-novecentesche di geografi italiani: cioè di geografi «veri e propri», attribuibili senza troppi tentennamenti a una geografia accademica ormai definita e istituzionalizzata in quanto tale. Forni ha riedito, ad esempio, i *Monumenta Italiae Cartographica* di Almagià, il *Saggio di cartografia della regione veneta* di G. Marinelli, *L'Altopiano dei Sette Comuni Vicentini* di Frescura; e poi molte altre opere, catalogate come "storia locale", che hanno comunque notevole interesse storico-geografico. È tuttavia la prima volta che avvia una specie di serie composta da monografie geografiche, piuttosto coerente nell'impostazione e resa ancora più coerente dalla presenza, in ciascuno dei volumi, di un saggio a carattere introduttivo steso da Francesco Micelli, che palesemente va collocato all'origine dell'iniziativa.

L'insieme delle cinque monografie riguarda piuttosto compattamente il tema della casa rurale (che sempre si allarga all'insediamento e al paesaggio di ambito rurale): dall'ampia proposta, poco meno che pionieristica, di Arrigo Lorenzi, ad alcune delle monografie sistematiche originate dal progetto biasuttiano, compreso il testo paradigmatico di Biasutti stesso. Una "serie" che potrebbe agevolmente prolungarsi, e di molto, se si considera quante altre regioni furono investite nel trentennio abbondante che durò la ricerca sulle "dimore rurali". Operazione non priva di costi per un editore, che però con ogni probabilità può contare su un pubblico non tanto di geografi o di storici del territorio, quanto su quello dei ben più numerosi appassionati o curiosi di storia e tradizioni delle "piccole patrie" italiane, per tacere di chi professionalmente si occupa di edilizia rurale, di riqualificazione del paesaggio e via dicendo.

Una iniziativa in ogni caso meritoria, e molto interessante, dal punto di vista di chi si occupa di temi geostorici, perché restituisce a una circolazione più agevole testi classici e importanti, consentendo a studiosi e biblioteche "troppo giovani" di dotarsi – a un costo accettabile – di opere importanti dal punto di vista del metodo dell'indagine, dal punto di vista della storia interna della disciplina e anche da quello dei contenuti, che sia pure a distanza di non molti decenni sono oggi da considerare "storici" a tutti gli effetti.

Si tratta dunque di un vero e proprio contributo agli studi storico-geografici, e di non scarso interesse. Tanto più che le introduzioni di Micelli (che in qualche

caso ha anche messo a punto degli indici dei nomi o delle illustrazioni, che le edizioni originali non contemplavano), a loro volta, intenzionalmente intervengono nel dibattito sull'evoluzione della geografia italiana in età contemporanea. Un esempio lampante è il saggio premesso al volume di Lorenzi, nel quale Micelli fa riferimento a un buon numero di "padri" della geografia italiana – da Cattaneo e Malfatti a Giovanni Marinelli e Arcangelo Ghisleri e altri; come fa riferimento alla "famigerata", e a mio parere forse ancora non bene intesa, polemica sulla "geografia di casa nostra"; come fa riferimento, ancora, ai contraccolpi della escursione transcontinentale effettuata negli Stati Uniti nel 1912, che a detta di tutti fu occasione del trapianto in Italia delle teorie evolutive di Davis e di un approccio definitivamente moderno alla geomorfologia e, di conseguenza, anche allo studio della geografia umana.

CLAUDIO CERRETI

G. MACCHI JÀNICA, *Geografia dell'incastellamento. Analisi spaziale della maglia dei villaggi fortificati medievali in Toscana (XI-XIV sec.)*, Università di Siena, Firenze, 2007, pp. 224 + grafici e ill. (Collana di Studi Regionali del Laboratorio di Geografia).

Rileva Claudio Greppi, nell'introduzione al volume del Macchi, l'originalità di un contributo, prodotto dall'incontro tra fonti storiche e analisi spaziale, e la quantità e qualità dei risultati, certamente d'interesse pluridisciplinare, seppure meritevoli, forse, d'ulteriori approfondimenti con altri strumenti quantitativi, come quelli che si collocano sulla fascia di transizione tra l'analisi spaziale, d'impronta statistica, e la modellistica della geografia economica.

Lo studio si articola in sei capitoli, dei quali i primi tre sono dedicati all'esposizione delle problematiche che l'A. intende affrontare per conseguire specifici obiettivi (in particolare, l'accurata misura di tutte le variabili), alla discussione ed esposizione delle fonti storiche, alle specificità riscontrate nella distribuzione spaziale dei villaggi fortificati tramite l'analisi di prossimità, condotta con strumenti tra loro integrati, ma in un contesto geomorfologico e geopolitico sostanzialmente isotropico, salvo le singolarità dei suddetti villaggi.

Gli ultimi tre capitoli propongono la saldatura tra la città medioevale, i castelli e lo spazio rurale – quarto capitolo – quale indispensabile premessa alla costruzione di modelli – quinto capitolo – per approdare nel sesto ed ultimo capitolo sia nell'individuazione e delimitazione di aree subregionali sia in raffronti tra Toscana e Lazio.

In particolare, le novità ma anche le riserve riguardano il quarto capitolo, che si sviluppa secondo un filo conduttore orientato al superamento delle limitazioni e dei possibili equivoci della geometria euclidea per approdare allo spazio, non metrico e discontinuo (a parere dello scrivente), dei costi di accesso dai centri urbani ai luoghi fortificati e viceversa, visualizzato in figura 4.8, ma non del tutto convin-

cente. La ragione risiede nel fatto che la distorsione dello spazio euclideo per approdare alle le linee di isocosto, assimilate a vere e proprie isolinee, non sembra tener conto in maniera adeguata delle differenze di peso – demografico, economico e politico – delle città, assunte quali luoghi di minimo costo, e delle particolarità geomorfologiche dei territori di dominio.
Tuttavia, le riserve sono di poco conto, specie se raffrontate con le novità metodologiche e con la progettazione e l'impiego di strumenti che sottintendono un solido retroterra culturale nell'analisi di dati riferiti e alla coordinata spaziale e a quella temporale. E tanto da far apprezzare il volume di Macchi non solo e non tanto alla stregua di una puntuale e formale descrizione geografica dello stato di fatto alle molteplici date di riferimento, quanto un'interpretazione, verificabile da altri in tutti i passaggi e *falsificabile*, in una prospettiva popperiana, e perciò realmente di grande valore oggettivo nel progresso delle nostre conoscenze in merito al plurisecolare processo di incastellamento nella regione d'indagine.
Al riguardo e soltanto a titolo esemplificativo, si richiamano, in primo luogo, gli illuminanti grafici illustrativi (uno ogni venticinque anni) delle densità osservate a confronto con quelle attese in funzione dei buffer concentrici, di cinque in cinque chilometri, a partire dalle città, che consentono all'A. di illustrare le tendenze all'addensamento o all'irraggiamento, o se si preferisce all'attrazione o alla repulsione, dei castelli al variare del fattore distanza. In secondo luogo, sembra doversi sottolineare l'onerosità e la complessità di un'indagine non ancorata a campioni sempre soggettivi ma tendenzialmente prossima all'universo dei dati informativi. Infine, si sottolinea la rilevanza nell'approccio e nei risultati conseguiti nel raffronto tra le modalità d'incastellamento tra il Latium di Toubert e la Toscana settentrionale.
Concludendo, un lavoro che rinsalda positivamente i punti di vista degli storici e dei geografi con l'impiego sistematico di strumenti d'analisi quantitativi, piuttosto negletti nel nostro Paese come si evince dalla esaustiva bibliografia, e il sostegno di un ricco corredo iconografico, che forse avrebbe meritato un indice dedicato e (ma i costi sono elevati) la stampa a colore della sezione cartografica.

GERARDO MASSIMI

F. MONTEVERDE, *Limonte. Una provocazione o un progetto per costruire una macroregione ligure e piemontese?*, Genova, De Ferrari, 2008, 224 pp.
Aveva suscitato molto scalpore nel luglio del 2007 la proposta avanzata dal governatore della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, di unire in un'unica macroregione Liguria e Piemonte: i giornalisti, per ragioni di spazio nelle colonne dei titoli, hanno immediatamente ribattezzato questo soggetto come "Limonte". A parte le considerazioni sul nome – cacofonico sì, ma sempre meglio dell'altra crasi possibile, Piemuria tra peluria e penuria – in quel modo si ignorava la tradizione consoli-

data che prevede un trattino ad unire, ad esempio, Romagna e Emilia, Venezia Giulia e Friuli, Alto Adige (Sud Tirol) e Trentino.
La proposta non era del tutto nuova, perché già contenuta nelle mesoregioni proposte dalla Fondazione Agnelli nel 1993 (riprendendo suggerimenti di Compagna e di Muscarà), quando però non esistevano ancora gli strumenti giuridici per poter realizzare una riforma in tal senso. La proposta della Bresso (docente di economia e, come riporta il sito web della Regione, moglie del geografo Claude Raffestin), coadiuvata dal geografo Sergio Conti come assessore regionale alle politiche territoriali, si è caratterizzata fin da subito come una proposta concretizzabile nel breve periodo.
Questo libro è in assoluto il primo che tratta questo tema, anche se uno spazio "economico" comune è sempre esistito – perfino in Antico Regime – ma sempre senza una politica comune (così come nel linguaggio accademico si parlava di Padania decenni prima della Lega). L'autore è da decenni attivo nella politica culturale ligure; oggi è presidente dell'importante Centro Internazionale di Cultura "La Maona" nonché assessore del Comune di Voltaggio (il più "genovese" degli alessandrini). Da quasi quindici anni propone nei suoi libri soluzioni in grado di modificare la prospettiva con cui Genova e la Liguria guardano al futuro.
Questo volumetto non è un banale *instant book*. Tuttavia non è neanche un'analisi puntuale delle istanze economiche, sociali o geografiche che portano elementi a favore o contro il Limonte; né si esamina l'iter giuridico da percorrere, così come è previsto dalla riforma Bassanini e dalle più recenti dsposizioni di legge. L'autore si spinge a proporre di abolire tutti i livelli amministrativi intermedi tra la (macro-) regione ed il Comune, argomentando che quest'ultimo è rimasto il solo vero punto di riferimento per la vita quotidiana della gente: propone di risolvere il problema dei "piccoli Comuni" con la creazione di Cantoni accorpati per volontà delle popolazioni coinvolte.
Per Monteverde, il Limonte è «un acronimo da non scartare» (p. 17, anche se più propriamente è una crasi): dopo aver identificato nell'accentramento amministrativo, nella burocrazia elefantiaca (p. 129) e nella partitocrazia della "casta" (p. 131) i principali nemici dei cittadini-consumatori, suggerisce di sostenere l'ipotesi-Limonte anche solo per cambiare genericamente qualcosa: qualsiasi cosa andrà meglio della situazione presente. *A latere* di questa affermazione nichilista si trovano qua e là alcune tracce di speranza: si accenna alla teoria della decrescita, alle sinergie all'interno della nuova area comune, a un'edenica alternanza del potere tra «le due capitali» (?) e tra le città e le campagne, e sopratutto al maggior controllo esercitato dagli elettori sui politici nei collegi di livello regionale. Ma proprio sulla parte elettorale forse presenta le maggiori lacune: non accenna ad eventuali rischi di *jerrymandering*, non riflette su eventuali riflessi sulla situazione politica nazionale, non si accorge che il progetto, nato dalla sintonia tra Bresso e Burlando entrambi espressi dal PD nel 2005, è stato messo in ibernazione con la caduta del governo Prodi nel febbraio del 2008.

A fronte di una grande quantità di saggi e di studi citati sia per il passato storico sia per il presente, purtroppo manca completamente un apparato di indicazioni bibliografiche: inoltre manca una rassegna puntuale delle reazioni già espresse e di quelle, a volte pesanti, rimaste nel silenzio.
Poche le esternazioni pubbliche degli storici (se si eccettua la medievista Airaldi), cui rimedia in parte proprio Monteverde offrendo un *excursus* storico-geografico molto ben costruito (anche se in alcuni punti perfettibile). La presenza nell'alessandrino di un ampio Oltregiogo genovese (cui aveva dedicato un libro due anni fa: *L'Oltregiogo. Una terra strategica per l'Italia*, Genova, De Ferrari, 2006) fornisce lo spunto per riscrivere la storia dei traffici tra i porti e l'Europa (dal medioevo a… domani) considerando l'Appennino non un ostacolo – come nella storiografia e nella polemologia sabauda – ma piuttosto un punto d'incontro e di transito. Parla infatti di "ricchezze dimenticate: il mare e la montagna" (p. 119 e sgg.).
La parte più riuscita del libro è quella sull'identità, tema al quale Monteverde ha già dedicato altri libri: rifiutando qualsiasi definizione basata sul sangue o sul patrimonio genetico, egli sottolinea come l'identità anche etnica derivi soprattutto dalla volontà di stare (o di stare ancora) insieme, riconoscendosi in un passato (elaborazione culturale di una ideologia che in ogni caso enfatizza alcuni momenti e ne minimizza altri) ma soprattutto in un futuro che si vuole vivere insieme. Come sloveni e cechi hanno interrotto la loro storia insieme a serbi e slovacchi, così liguri e piemontesi (considerando tali tutti gli immigrati, dal Sud e dall'estero), forse, possono scegliere di affrontare il futuro insieme. Sarà questo il caso della *condenda* (macro-)regione Liguria-Piemonte? Ai posteri l'ardua sentenza: a noi un libro agile e sempre interessante, benché ricco più di domande (fin dal titolo) che di risposte.

MICHELE CASTELNOVI

PROVINCIA DI NAPOLI, *Due secoli della Provincia, due secoli nella Provincia. Architettura, popolazione, attività produttive, cultura popolare, cartografia*, Napoli, Paparo Edizioni, s.d. [ma 2007], pp. 126, ill.
Nell'occasione del bicentenario (1806-2006) della costituzione della Provincia di Napoli, una mostra documentaria – di cui questo volume costituisce il Catalogo – ha inteso illustrare i caratteri esemplari e progressivi della storia del territorio provinciale. Hanno concorso all'iniziativa svariate prestigiose istituzioni locali e nazionali e un nutrito gruppo di studiosi di vari ambiti disciplinari: fra questi, va notato il ruolo del compianto Pasquale Coppola, curatore della sezione *Popolazione e quadri sociali*, ma anche di vari collaboratori di provenienza geografica (tra i quali F. Amato, F. Galluccio, A. De Luca, A. Lamberti, L. D'Alessandro).
Il Catalogo, in quanto tale, non può evidentemente sostituirsi alla ricchezza espressiva dell'esposizione (aperta al pubblico tra 25 settembre e 15 novembre

2007), ma nell'accostamento di testi tutt'altro che «leggeri» e di un corredo iconografico oltre modo interessante e significativo, riesce ugualmente a fornire un'immagine per nulla stereotipa e anzi piuttosto distante dai luoghi comuni; soprattutto a proposito del preteso «immobilismo» partenopeo, qui totalmente e facilmente smentito da una serie di esempi di evoluzione su un arco di tempo sufficiente lungo e problematico da rendere conto di dinamiche complesse e stratificate.
Una menzione specifica va fatta a proposito della cartografia (tematica), distribuita con inusuale larghezza nella mostra come nel volume, che si misura appunto con la difficoltà di rendere le dinamiche demografiche o amministrative o economiche. Collegato con l'esposizione, un sito *web* ha consentito la visita virtuale di parte della mostra, con approfondimenti di vario genere.

CLAUDIO CERRETI

A. TARPINO, *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani*, Einaudi, Torino 2008.
Il lavoro di Antonella Tarpino è opportunamente collocato dalla casa editrice Einaudi nella sua prestigiosa collana di storia, ma a nostro avviso è possibile, e necessario, rintracciare molto di più in questo prezioso e complesso volume. Le 238 pagine del testo attraversano territori apparentemente diversi e lontani gli uni dagli altri: la storia appunto, ma anche la sociologia, la letteratura, l'architettura, la psicologia, l'urbanistica, l'antropologia e, non solo per il titolo, la geografia. Come lei stessa afferma: «A partire dagli ultimi venti anni del secolo scorso si è inaugurato un fortunato filone di ricerche intorno ai «luoghi della memoria» che le diverse mitologie nazionali hanno espresso nel tempo. Eppure il rapporto tra memoria e luoghi si colloca oltre la soglia delle geografie storiche, affondando le proprie radici nel pensiero sociologico e antropologico classico» (p. 22).
Geografie della memoria dunque, ma anche, e più ampiamente, l'evidenziazione di quel rapporto inestricabile tra spazio e memoria al quale Leroi-Gourhan, citato dall'autrice (pp. 27-28 e p. 53) dedicava ormai oltre quarant'anni fa il secondo dei suoi preziosi volumi (*Il gesto e la parola*) e in cui riconosceva a questa coppia l'atto costitutivo dell'origine della vita dei gruppi umani (vol. II, *La memoria e i ritmi*).
La memoria quindi come atto costitutivo degli individui e dei gruppi sociali, ma anche la memoria che si colloca negli oggetti anche loro avvolti dal lavoro della memoria che continuamente ne cambia il senso e la percezione. La memoria dell'abitare, attenta fin dall'origine alle stesse configurazioni geologiche, è assunta a modello dalle collettività in perfetta sintonia con l'ambiente circostante come nel caso dei Sassi di Matera preso in esame dall'autrice.
La tesi del libro è racchiusa in poche righe: «la memoria si consuma ormai in prevalenza oltre la sfera canonica dell'*auctoritas* (lo spazio pubblico della tradizione) per investire impercettibilmente la dimensione ibrida del quotidiano (lo

spazio domestico della vita)» (p. 4). La casa come luogo e metafora delle memorie dunque come ad esempio, dice la Tarpino, luogo di testimonianza delle «grandi fratture epocali: l'avventura industriale come l'hanno immaginata gli urbanisti più sperimentali e come si è poi sorprendentemente stratificata assecondando, paradossalmente la pianta degli antichi rustici e dei cascinali della zona. Memorie dei luoghi che si rimescolano raccontando, attraverso tracciati invisibili, le storie di uomini e del loro lavoro o le comunità spezzate del disordine anonimo postindustriale» (pp. 6-7). In un certo senso si potrebbe ricordare quanto Camporesi scriveva in questa direzione a proposito del paesaggio (*Le belle contrade*, Garzanti, 1992). Se in Camporesi il paesaggio è la materializzazione delle fatiche umane che si esplicitano nella presenza, accanto alla città dotta, di una città fatta di case laboratori, di luoghi del lavoro, la memoria rappresenta per la Tarpino la trama attraverso la quale indagare, al di sotto della filigrana «le piante urbanistiche di borghi e quartieri» (p. 6).
La memoria si fa dunque luogo, risiede nella dimensione spaziale degli oggetti, agisce e da lei è agita: «Sotto la minaccia di un ingordo presente il passato si compenetra sempre più con la materia, si fa luogo, continente, paese ignoto. Così la memoria, quasi a fronteggiare la crescente estraneità del tempo a se stesso, si aggrappa alle misure dello spazio (da Pierre Nora a Simon Shama), ne adotta le metafore, i linguaggi, le architetture» (p. 19).
È solamente attraverso l'operazione della narrazione che lo spazio ri-diventa luogo; nel momento cioè in cui il racconto assume il ruolo di vera e propria fondazione del luogo «Raccontare un luogo vuol dire quindi animare i suoi parametri fisici, ritagliarne il profilo nello spazio indifferenziato e inerte che lo circonda» (p. 22). L'operazione di rimescolamento tra singoli e gruppi, tra pubblico e privato, che la memoria produce «disegna uno spazio inedito che abbatte i confini rigidi tra individui e collettività, tra le ombre domestiche dell'*oikos* e le luci della *polis* […] spazio come luogo allora, memoria come traccia: lungo questa linea di riflessione si giunge nel vivo di una tematica, quella dei luoghi della memoria, che ha dato vita, nei decenni passati, a una fortunata produzione storiografica. I luoghi della memoria sono i nuovi testimoni, su cui grava la traccia del passato: e in nome di quell'impronta, carica di *pathos*, lo spazio da pura estensione, animata solo dal fluire del movimento, si trasforma in luogo» (pp. 19-20).
Cambiano i luoghi del ricordare. La memoria si ritrae dagli ambiti tradizionali dello spazio pubblico – i monumenti o i lapidari che campeggiano al centro delle piazze – per privilegiare la sfera più intima della vita quotidiana.
La casa in questo senso, lo spazio dell'abitare e del vivere, è nella lettura della Tarpino «il luogo che per definizione circoscrive lo spazio del dentro, fino a trasfigurasi in proiezione dello stesso corpo» (p. 25). La casa in origine, quella del romanzo, della guerra e del lavoro (capitoli II, III, IV e V). Questa stretta relazione tra luoghi e memoria "segna" il territorio in maniera indelebile, ne riattiva i codici narrativi e ne trasmette di nuovi: «Nei luoghi, cantieri in cui si forgiano in-

cessantemente i nostri ricordi, si consuma una memoria sovrabbondante, come afferma Jan Assmann (*La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997), quanto priva di parole. Con la storia inscritta tra le loro pietre, il paese o la valle narrano il racconto delle generazioni che si sono succedute» (p. 24).
Geografie del ricordo divengono così le millenarie case in pietra dei villaggi rupestri del Mediterraneo (pp. 47-77), ma anche le case della mente descritte in tanti romanzi e poi trasfigurate nei *remake* cinematografici (pp. 79-131); mentre una vera e propria guerra delle memorie è custodita, a volerla interrogare, tra le rovine dolenti di un borgo francese distrutto dai nazisti (pp. 133-177). O ancora, seguendo un percorso largamente sperimentale, si possono scorgere nelle periferie delle città, seminascosti da imponenti caseggiati, i relitti di antiche cascine capaci di narrare la storia del territorio (pp. 179-228).
L'interesse per la residenzialità operaia sviluppato dall'autrice attraverso il caso specifico di Torino (il mitico villaggio operaio, detto "La Splua" sorto attorno alla Snia Viscosa nel quartiere Falchera) – ma il discorso potrebbe essere sviluppato per altri contesti nazionali – ci appare ancora molto interessante a partire dalla considerazione che la fabbrica e il lavoro manuale hanno fortemente inciso e connotato anche nel nostro Paese, dove la dimensione industriale segue percorsi e linee evolutive meno marcate rispetto a quelle di altri Paesi, la strutturazione dei territori. Anzi a ben guardare oltre a costituire una parte rilevante del *milieu* locale, il lavoro rappresenta e ha rappresentato una componente decisiva nella formazione dei paesaggi quale manifestazione identitaria percepibile. Frammenti di storia locale, segni attraverso i quali cercare di ricomporre il mosaico territoriale che lo ha generato e recuperare, o cercare di recuperare, le numerose identità che lo attraversano e che lo hanno attraversato: «la geografia della memoria lavora all'interno il territorio – ne rifunzionalizza ogni volta il passato – ma lo fa sempre più saldandosi ai flussi del globale. Così nel paesaggio del presente, *ressorts* storico-geografici (per dirla con Pierre Veltz) si mescolano allo scenario neutralizzato «della città infinita» sovvertendo i perimetri tradizionali: città e campagna, centro e periferia, abitati e vuoti industriali. Tracce di nuclei comunitari, gravidi di una storia dove l'abitare si è spesso sovrapposto al lavorare, formano vasti arcipelaghi che fluttuano nell'indistinto paesaggio postindustriale» (p. 179).
Un bel libro, insomma, a partire dal quale cercare di riannodare i fili dispersi di un ragionamento sullo spazio vissuto. Un testo che forse non ci racconta il passato, ma che ci aiutare a leggere le stratificazioni che sugli spazi abitati si depositano.

MARCO MAGGIOLI

NOVITÀ EDITORIALI

Stiamo vivendo un momento di notevole attenzione per i fatti del passato, in cui ogni comunità, anche modesta, va riscoprendo le sue origini ed il suo cammino, con uno scavo sempre più appassionato e, spero, appassionante».
Con queste parole l'editore Franco Pancallo introduce l'illustrazione della sua attività di sicuro pregio culturale e di enorme valore sociale, per la diffusione di nuove emozioni conoscitive e per l'affiorare di certo orgoglio di appartenenza, esibito con pacata fierezza e con una impercettibile commozione.
In un quadro di positiva e nuova sensibilità, s'inserisce, con una connotazione specifica, anzi specialistica, il lavoro di un editore, che ormai da molti anni si sta dedicando al recupero di rarissimi testi di autori meridionali in generale, e calabresi in particolare, che tornano a vivere con tutto il loro fascinoso carico di letteratura antica, contribuendo a che la nostra cultura non rimanga sconosciuta e inerte sotto spesse coltri di polvere, "scovando" e riportando alla luce dal nostro panorama letterario testi antichi, di cui si conserva – male, e il più delle volte all'estero – spesso anche un solo esemplare, ripulendoli carattere per carattere, riga per riga, pagina per pagina, da tutto ciò che il tempo e l'incuria degli uomini vi hanno aggiunto, per riconsegnarli a quanti vogliano conoscere o approfondire le origini della nostra cultura, ristampati con tutti i pregi e i difetti della stampa dell'epoca.
Egli ha intuito il crescente bisogno di conoscenza e di verità, che finalmente sale, anche da noi, da fasce sempre più numerose di lettori e ha voluto regalarsi un sogno splendido: considerare questo fenomeno come motivato e forte auspicio di progresso per la nostra terra.
Un'iniziativa fortemente meritoria, che non scaturisce soltanto da un particolare moto di affetto o di ammirazione per il nostro passato, ma senz'alto da una profonda e ricca sensibilità e da una più che illuminata valutazione della storia.
Troppi sono gli svantaggi da recuperare, troppi i ceppi che hanno rallentato, quando non fermato, nel corso dei secoli, lo sviluppo culturale della Calabria, ma con questo lavoro certosino, quasi rabdomantico, l'editore Pancallo vuole offrire a tutti i lettori sparsi per il mondo, e che s'interessano di questa tormentata regione, l'opportunità di vivere quei luoghi oltre che negli scritti del passato anche nelle pubblicazioni del presente.
Il suo impegno si rivolge infatti anche a quelle intelligenze "in nuce", che faticano ad affacciarsi nel mercato editoriale, pubblicando i loro inediti che sanno raccontare la Locride e la Calabria di ieri e di oggi, che sanno scavare nella rude bontà della nostre genti. Che sanno narrarti la vita di tutti i giorni nei paesi, nei borghi, sui litorali dei tanti "passati" che questa terra ha vissuto.

Leggendo quei testi possiamo scoprire certamente volti e verità, avvenimenti e tradizioni, che ci consentiranno di illuminare quelle lunghe fasce di buio, che ancora annullano in generiche definizioni complessive tanti angoli di questi ultimi secoli.
"Noi dobbiamo assolutamente ritrovare le nostre radici, per conoscere la dimensione esatta della nostra avventura lungo i secoli e per entrare nel grande villaggio della nuova storia con segni di pace e di vitalità, come distintivi orgogliosi della nostra identità e della nostra cultura", conclude accalorandosi, emozionato, Pancallo: come dargli torto?
Per saperne di più, e magari avere un'occasione di apprezzare più da vicino i frutti del sogno incantato di questo personaggio in qualche modo fuori dagli schemi tradizionali non solo dell'editoria, ma dalla stessa concezione un po' stantia di cultura che furoreggia oggi, tra sfavillanti mostre e mirabolanti promesse di "prodotti" troppo spesso somiglianti a desolanti scatole vuote, val forse la pena visitare il sito: www.francopancalloeditore.it

GIUSEPPE MACRÌ